

## Le ambiguità degli “ex”: identità in transito tra la negazione e l’affermazione del passato

*Elena Faccio<sup>1</sup>, Giuseppe Mininni<sup>2</sup>, Michele Rocelli<sup>3</sup>*

**RIASSUNTO** In questo contributo cercheremo di entrare nell'etimo e nei significati legati all'uso della particella “ex” per poi studiarne l’apporto in termini di costruzione di identità generate nell’interazione tra parlanti. Ci addenteremo nei diversi contesti d’uso del prefisso quali il linguaggio quotidiano, quello medico e quello psichiatrico, per esplorarne le possibili implicazioni.

Poiché le nostre pratiche linguistiche condizionano le rappresentazioni degli eventi, in particolare di quelli psicologici, il nostro modo di intendere l’identità non può prescindere dai dispositivi linguistici che utilizziamo per esprimerla. Il caso dell’ “ex” è particolare perché lascia le identità “in bilico” tra la negazione e l’affermazione del sostantivo al quale si accompagna.

**SUMMARY** In this study we attempt to explore the etym and meanings linked to the use of the particle “ex”, which we shall then use as a key element in the construction of identities generated interactively between speakers. We shall examine the prefix’s various contexts of usage, such as daily speech, medical language and psychiatric language, in order to explore its possible implications.

Words are conventional expressions, in fact, whose meaning stems from their use in context; only in this sense do they constitute a “form of life”. Since our linguistic practises condition our representations of events psychological ones in particular our conceptualisations of identity cannot be divorced from the linguistic devices used to express them.

### **Parole chiave**

giochi linguistici, ex, identità, cambiamento, analisi psico-discorsiva

### **Key Words**

Language game, ex, identity, change, permanence, Psycho-discursive analysis

## **1. Parole a statuto speciale**

Il significato del morfema “ex” risponde alla regola implicita nell’uso del verbo “smettere”. Un “ex-marito” è chi ha “smesso” di essere (o fare) il marito. Si tratta di un prefisso semanticamente *opaco*, perché denso di rinvii interni e caratterizzato – come altre parole - dall’aver un significato “a doppio strato”: quello che evidentemente vuole dire implica a sua volta un’ulteriore informazione. Ad esempio, la parola “smettere” significa

---

<sup>1</sup>Docente di psicologia Clinica, Dipartimento di Psicologia Applicata, Università di Padova, Docente della “Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Interattivo-cognitiva” di Padova e del “Corso Quadriennale di Specializzazione in psicoterapia Cognitiva” di Mestre.

<sup>2</sup>Psicologo, Dipartimento di Psicologia e di Scienze della Formazione, Università di Bari.

<sup>3</sup> Psicologo, Università di Padova.

anzitutto (e soprattutto) “non fare più qualcosa”, ma significa anche –cioè per presupposizione-- che “prima qualcosa veniva fatta”. Grazie al valore presupposizionale della parola “smettere”, l’enunciato “Carlo ha smesso di fumare” ci dà una doppia informazione su Carlo: che egli ora non fuma più e che prima fumava. Il fatto che egli ora non fuma più è l’aspetto saliente del significato di “smettere”, che opera come “figura” nello scenario interpretativo della mente.

Ma il significato di “smettere” vale sullo “sfondo” di un altro suo significato, ovvero che “prima Carlo fumava”. Anche l’antonimo<sup>4</sup> di “smettere” –cioè “continuare”- esibisce un analogo valore presupposizionale, cosicché dire che “La luna continua ad affascinare gli amanti” contiene la doppia informazione che il satellite naturale del pianeta Terra esercita “ora” quella stessa dolce influenza sui cuori degli esseri umani, già registrata “in passato”.

## **2. Non tutti possono diventare « ex »**

Se pure di largo uso e con sfaccettature differenti, la preposizione ‘ex’ non attecchisce ovunque. Possiamo trovare sostantivi che non diventeranno mai degli ‘ex’: si tratta di configurazioni linguistiche che nell’uso non trovano aderenza e quindi senso. Se una donna perde il marito, questa non diviene “l’ex moglie del marito defunto” ma “vedova di marito”. In questo caso, pur nell’accezione “non sono più”, non si usa ‘ex’ ma cambia totalmente il sostantivo: ecco quindi che da moglie si passa a vedova. Stessa cosa per un figlio: non si parlerà mai di ‘ex figlio’, in tal caso anche la perdita dei genitori o l’abbandono da parte di questi, può mantenere il sostantivo inalterato (figlio) o modificarlo completamente (orfano). Analogamente, quando uno perde il lavoro o esce dal mondo del lavoro, non diventa “ex-lavoratore”, ma rispettivamente “disoccupato” o “pensionato”.

Laddove si utilizzino dei sostantivi diversi (come negli esempi riportati) si modifica la realtà, poiché si dispone di una configurazione linguistica differente da quella precedente e si pone l’accento sul nuovo, sul presente. Il ruolo di prima non esiste più, poiché non viene evocato. Permanendo il sostantivo di prima e aggiungendo ‘ex’, il percepito rimane. Non spostiamo il piano o ne creiamo uno di completamente differente ma rimaniamo nella stessa denotazione. ‘Ex’ diviene intensivo, rafforzativo, denotante un percepito a prescindere dal tempo, può divenire persino un sostantivo. La particella implica la possibilità che si sia ancora, è a prescindere dal tempo e dallo spazio.

## **3. Parole che de-costruiscono le id-entità.**

Accanto al significato sottrattivo o privativo, l’ex può assumere, nella derivazione latina, anche valore estrattivo (“da” – i.g. deus ex machina) o conclusivo (che ha occupato questa posizione ed ora non la occupa più:

---

<sup>4</sup>Si definisce “antonimo” una parola che ha significato contrario rispetto ad un’altra, ad es. “lucido” è antonimo di “opaco”.

“non più” ex-presidente), laddove indica l'antiorità di una condizione e lo fa accostando il prefisso alla condizione dalla quale si è fuori. Il professore, in seguito all'abbandono della cattedra, diverrà un ex professore così come il sindaco o la moglie.

Nel suo uso attuale, tuttavia, il morfema può assumere anche significati totalmente opposti. Può avere infatti anche valenza intensiva e rafforzativa, ovvero può rimarcare con forza ciò che precede; nasce come negazione ma diventa talvolta rafforzativo. Il significato può essere sottrattivo laddove indica il non essere più legati ad una certa condizione o intensivo in quanto utilizza lo stesso termine per dire ciò che non vuole più dire. Possiamo dire di essere *l'ex-marito* per intendere la vicinanza della persona con la quale siamo stati sposati oppure per ribadire la nostra condizione di distanza dalla persona, trattasi infatti di illocuzioni ugualmente plausibili.

Nel greco l'ex non viene utilizzato come prefisso anteposto ad un sostantivo e da questo separabile, è piuttosto fuso con la parola stessa e il suo significato è palesato solo se la si scompone (es: esotico, formato da exo che significa fuori di, forestiero, estraneo). Quindi, passando dal greco al latino, fino all'uso attuale si assiste ad una progressiva estrazione del prefisso dal termine al quale si riferisce: il greco ingloba l'ex nel sostantivo, il latino lo propone sia come prefisso in composizione di lemmi, sia come singolo termine riferito a specifiche parole, ma staccato da queste; l'uso attuale lo trasforma addirittura in un sostantivo.

Analizzando i vari usi del morfema “ex”, sorprende il fatto che nonostante esso si riferisca ad una condizione, o ad un ruolo, sostenuto in passato, esso si accompagna ad una forma verbale presente. Diciamo: “*sono l'ex-dirigente*”, non “*ero ex-dirigente*”, ci presentiamo con un prefisso che specifica il fatto di “non essere più legati a”, ma lo facciamo con lo stesso stile narrativo di una presentazione riguardante il “qui e ora”.

I due differenti e opposti significati possibili del prefisso predispongono così due configurazioni di realtà completamente differenti, che non sono preordinabili secondo qualsivoglia regola d'uso (il rule-following di Wittgenstein, 1953), né esistono figure retoriche a tutela del senso che si vorrebbe produrre. Gli effetti dimostrano che nell'uso dell'ex si può attestare il contrario di quanto si declama: ciò lo rende uno tra i più intriganti vortici del linguaggio, che espone la mente a entrare in loop interpretativi, che possono essere pericolosi in particolare in psicologia. Si tratta infatti di una particella che “dice” di «non dire (di non esser più)», ma che contemporaneamente testimonia l'essere ancora.

#### **4. La trama identitaria nel fluire temporale**

L'interesse del morfema “ex” risiede nella sua speciale operatività di attentare alle parole cui si accosta e, quindi, alle id-entità che fa essere. Infatti, il significato principale di “ex” consiste nel togliere validità al significato della parola successiva. Il morfema “ex” svolge la funzione di svuotare di senso le parole o, per lo meno, di indicare che il loro significato è attaccabile dal fluire temporale. In sostanza “ex” dice che “ciò che segue non vale più”. A prima vista, una funzione analoga è svolta dal prefisso

“post”, che proietta il fluire temporale in uno scenario neutro sotto il profilo valoriale, giacché rende saliente soltanto la diversità delle condizioni. L’epoca “post-moderna”, la società “post-capitalistica” e la forma di vita “post-umana” evocano modi di essere nel tempo non necessariamente marcati da giudizi di valore, ma colti nel loro differenziarsi da altri (precedenti) modi di essere. Un “ex-milionario”, un “ex-vergine”, un “ex-detenuto” o un “ex-tossicodipendente”, invece, evocano modi di essere nel tempo che fanno risaltare qualche riferimento a un sistema di valori, con un richiamo più o meno esplicito a un senso di perdita. Talvolta la svalorizzazione si annida in un attenuarsi della rilevanza nei processi di costruzione dell’identità personale o sociale, come risulta dal seguente segmento conversazionale registrato durante un dibattito pubblico su un libro di memorie locali (cfr. Minnini 2000: 211):

A: “Sono contento che anche un ex-comunista come B dica”

B: “Ex- hm diciamo post-comunista”

A: “un post- un ex-comunista è lo stesso”

B: “no qui bisogna chiarire”.

A qualifica l’identità di B come “ex-comunista”, ma B non vi si riconosce e si posiziona come “post-comunista”. Perché A ha interesse a presentare queste due determinazioni come assimilabili, mentre B ha interesse a precisare la differenza tra loro? Perché il riferimento all’asse temporale, che è il tratto comune ai due morfemi, evoca in modo diverso l’asse valoriale che configura l’identità. Mentre “post-comunista” dice di qualcuno che “prima” era stato “così”, l’etichetta “ex-comunista” introduce nella filigrana della storia identitaria una connotazione morale. Presentare qualcuno come “ex-comunista” vuol dire costringerlo a proiettare il suo Sé in uno scenario spregiativo, perché gli si attribuisce un’identità da apostata, anche se (come in questo caso) il morfema “ex” segnala un passaggio (cioè una conversione) da una condizione negativa (“comunista”) a una positiva (ex-comunista). B rifiuta di essere posizionato nella cornice narrativa di “chi è sconfitto dalla storia” (ex-comunista), tentando di far valere per sé lo script di “chi è superato dalla storia” (post-comunista).

La teoria del Dialogical Self (Hermans 2001a; 2001b) poggia prevalentemente sulla metafora spaziale del rapporto “interno/esterno” in cui possono trovarsi vari posizionamenti enunciativi. Essa può essere ulteriormente corroborata dall’evocazione della dimensione temporale che articola il nesso narrativo “precedente/posteriore”. Il prefisso “ex” lascia trasparire la complessa dinamica enunciativa che cerca di far sì che le pressioni del passato siano componibili con le aspirazioni del presente in un progetto identitario sostenibile dall’io.

## **5. Identità bloccate dalle parole**

Il sostantivo resta, anche se anticipato da un prefisso, e questo ne rappresenta lo zoccolo duro sul quale si costruisce l’immagine e l’identità socialmente disponibile.

Quando parliamo di “ex-spacciatore”, di “ex- partner” di vita o di “ex-carcerato”, da un lato cerchiamo di emancipare la persona da ciò che è stato, dall'altra vincoliamo e ancoriamo saldamente la sua identità anteriore a quella attuale. Per la psicologia questo “errore” è cruciale perché soggetta alla zavorra delle spiegazioni del presente a partire dal passato ed ad anticipare il futuro. Il gioco linguistico dell'ex risulta un esercizio di denotazione, di rimarco e conferma di un'identità già ben saldamente codificata, rinegoziata e successivamente ripresentata sotto mascherate spoglie ma indistricabilmente ancorata ad un etichettamento. L'enorme ambiguità semantica che si genera nell'uso di questo termine è ben sottolineato in letteratura da Ribeiro & Gonçalves (2010) laddove parlano di quegli episodi di ambivalenza nei quali si gioca lo scarto tra possibile innovazione e concreta stabilità del sé dialogico. Le lingue indoeuropee sono costellate di giochi linguistici grazie ai quali si amplificano le potenzialità generative del linguaggio (Brockmeier, 2002); l'ambiguità dell'ex è il precipitato pragmatico dell'uso del prefisso che va ad insediarsi laddove è disponibile un'identità già narrata e già anticipata.

Così, ad esempio, *detenuto* ed *ex detenuto* divengono lo stesso detto, e tale coincidenza penetra nella percezione interpersonale e mette a disposizione la medesima configurazione identitaria. Ogni 'ex' porta con sé una porzione di realtà: la porzione che vorremmo presentare oppure oscurare.

Un tossicodipendente rappresenta sicuramente, un ruolo sociale stigmatizzato Goffman (1970), come tale esaurisce la propria possibilità di pensarsi, narrarsi e agire. L'utilizzo di ex in unione con il sostantivo tossicodipendente non è rappresentativo di una realtà altra rispetto all'antefatto (la tossicodipendenza), e delimita quindi uno spazio identitario completamente saturato dalla spendibilità dell'etichetta che lo racchiude. Ciò condiziona anche la percezione che la persona ha di sé stessa, poiché sappiamo che le rappresentazioni di sé non possono prescindere dalle narrazioni altrui (Ribeiro, Bento, Gonçalves, Salgado, 2010; Authors 2007, 2010).

In una prospettiva narrativista Ribeiro & Gonçalves (2010, p.2) ribadiscono che “When a dominant community of voices is bound together by a self-narrative that is too rigid and systematically excludes significant experiences because they are not congruent with it, people become vulnerable to distress”. L'intuizione di proporre un “momento innovativo”(Gonçalves, Matos & Santos, 2009), che sia in un incontro o in una psicoterapia, può rappresentare la miccia dalla quale accendere una nuova storia, un nuovo posizionamento ed una differente narrazione, configurandosi come un percorso verso la ri-significazione (Hermans, Kempen, & Van Loon, 1992, Gonçalves, 1995; Gonçalves, Korman & Angus, 2000; Ribeiro & Gonçalves, 2010).

Da un punto di vista clinico infatti, l'immagine di sé negativa ostacola la possibilità di attribuire sensi diversi agli eventi poiché le esperienze che rompono con la dimensione dominante “rimangono non assimilate e inutilizzabili in termini di risorse” (ibid, p.3). Gli autori descrivono il

fenomeno come una “monologizzazione del sè, in cui la differenza viene respinta o negata” (ibid, p.3).

Pertanto, dire che quella tale persona “non usa più” sostanze che prima assumeva con continuità tale da essere identificata come un “tossicodipendente” (cioè è “ex”) non modifica il ventaglio limitato di immagini disponibili per quell’individuo sia da parte degli altri, che da parte di se stesso. Utilizzando una tale denotazione identitaria, si vincola la persona al proprio passato e si allontana la possibilità di un cambiamento (Hermans, 1999). L’uso del prefisso non permette di descriversi in modo differente in quanto si rimane ancorati allo stesso sostantivo e quindi alla stessa identità.

## **6. Retoriche dell’ex-identità**

Interrogando alcuni “ospiti” di un penitenziario italiano sulle loro rappresentazioni dell’“ex-detenuo”, abbiamo potuto raccogliere descrizioni e narrazioni tese ad argomentare una loro specifica posizione al riguardo. Abbiamo così potuto rilevare che il loro uso di “ex-detenuo” risponde all’attivazione di alcune specifiche strategie retoriche, che si integrano in una visione coerente di esclusione morale e sociale.

Come si è detto, il prefisso “ex” è in rapporti quasi sinonimici con il prefisso “post”, in quanto entrambi evocano l’asse temporale che istituisce l’identità. L’estratto 1 rende evidente la retorica della drammatizzazione temporale che incombe sull’uso di “ex”:

Estratto 1:

*«Se sei stato un detenuto diventerai un ex detenuto»*

*«Se sono detenuto oggi sarò ex detenuto domani» «una sorta di equazione, ex ladro, attuale ladro»,*

Un’altra retorica cui consente di ricorrere il plesso semantico istituito da “ex” è la generalizzazione, come si evince dall’estratto 2. L’apertura enunciativa di “ex” non riesce a liberare l’aggettivo sostantivato “detenuto” dal suo vincolo concettuale per cui non può ammettere eccezioni nell’esperienza dei soggetti cui si applica.

Estratto 2:

*«Tutte le persone che terminano un periodo di detenzione presso un istituto penitenziario sono ex-detenui. Non esistono eccezioni».*

Ma l’uso più ricorrente che i “detenui” fanno della parola che in seguito li potrà/dovrà designare è marcato dalla retorica dello stigma, come risulta dagli estratti 3 e 4. Una volta che si sia stati “detenui”, non è possibile diventare solo “post-detenui”, ma si è condannati ad essere sempre e tutti “ex-detenui”, cioè segnati dall’esclusione morale e sociale. In questo caso il prefisso “ex” non opera da passerella sospesa e altalenante nella trama

temporale dell'identità, ma è nettamente sbilanciata verso il passato. Quando si è stati "detenuti", si perde il diritto ad essere pensati e a potersi pensare come "ex", perché si è acquisita una posizione identitaria che ha scavato un solco insormontabile tra sé e gli altri. Il termine "ex-detenuto" è una *contradictio in adjecto*. Quanto più grave è la ragione per cui si è diventati "detenuti" –omicidio, pedofilia–, tanto più giustificabile è agli occhi stessi dei "detenuti" la loro rinuncia a trarre dal prefisso "ex" una speranza di riabilitazione e di reinclusione nella comunità morale e sociale.

Estratto 3:

*«Ex- un marchio indelebile che la società così detta civile solleverà, rimarcherà ogniqua volta lo ritenga opportuno. Facciamo un esempio: siamo in uno spogliatoio di una ditta, ci sono 30 operai, uno di essi è un ex detenuto, non si trova il portafoglio ... dove vanno gli sguardi di tutti?». «C'è quello che ti schifa, quello che ti compatisce ma tutti, proprio tutti, controllano i loro averi soldi telefono ..... e anche io nei loro panni metterei la mano sul portafoglio».*

Come si diceva, anche le auto-rappresentazioni ad un certo punto colludono con lo sguardo esterno, generando una tautologia di rimandi che tendono all'auto convalida. Come dar torto a chi diffida dell'ex-detenuto?

Estratto 4:

*«Il marchio di ex detenuto ci rimarrà in eterno anche perché è la verità.» «Un ex-detenuto è e rimane tale.» «Nel mio caso non può essere mai tolto perché ho commesso un omicidio, anche se per vendetta, non può essere giustificato.» «La pedofilia è un reato gravissimo agli occhi dei detenuti e di tutti, e per me non sono da considerare ex detenuti nemmeno una volta usciti.».*

Del resto non è possibile guardare contemporaneamente in avanti ed indietro. La particella *ex* ci illude di poter guardare avanti, mentre rende ancora più nitida l'immagine di ciò che pensavamo di esserci lasciati dietro le spalle. Come sottolinea brillantemente un detenuto: *«L'unico vero modo per non essere più visto come un ex detenuto è tornare in carcere e diventare di nuovo un detenuto!».*

Il processo discorsivo si fonda su una proprietà intrinseca: la coerenza narrativa, essa rappresenta l'ordito delle narrazioni e rende tutto coerente e reale per il senso comune. Con la coerenza narrativa l'intera esistenza viene letta e vissuta "in funzione di" un dato evento, tendendo così ad esaurirla e rinchiuderla entro definizioni stereotipiche prevedibili ed anticipabili. *«Una persona può comportarsi bene finché vuole ma ci sono dei fattori oggettivi come la sua schedatura nel casellario giudiziario che non gli permettono di togliersi questo marchio.»* e *«chi ha sbagliato continuerà a sbagliare.»* Questa proprietà intrinseca allo spazio discorsivo è ciò che mantiene in vita le identità tipizzate che tramite l'ex trovano solamente una nuova conferma della propria legittimità e deviante esistenza.

Sono i detenuti stessi a rivelarci che l'eventuale emancipazione dall'ombra dell'ex può avere, qualora possibile, un vincolo ancora una volta linguistico. Chi ha nella sua storia identitaria la traccia dell'essere stato "detenuto" intravede una possibilità di uscire dalla trappola dell'"ex" nella capacità dell'altro di andare oltre le consegne oggettivanti delle parole. L'estratto 5 rende operativa la retorica dell'alterità:

Estratto 5:

*“dovrei riuscire a darmi da fare in modo costante e marmoreo per far sì che qualsiasi cosa mi capiti: lutti, delusioni amorose, sensazioni o eventi emarginanti, come il fatto di non riuscire a trovare un lavoro (quindi andare a mangiare dai frati o alle mense comunali) o peggio ancora perderlo, dovrei comunque continuare per la mia strada. Sarebbe sufficiente che gli altri ci vedessero come persone che hanno sbagliato ma che hanno già scontato la loro condanna in carcere, non ne esiste un'altra (almeno sulla carta), una volta usciti: ma dovrai comunque fare i conti con la così detta condanna sociale accessoria.”*

*«Gli eventi che possono portarti a non essere considerato più un ex detenuto stanno proprio nella conoscenza diretta degli altri nei tuoi confronti, basata sulla stima, su relazioni di rispetto reciproco, dentro un rapporto basato sulla sincerità, accettando anche il fatto di essere un ex-detenuto».*

In altre parole, l'unico modo per non essere un "ex" e per esserlo solo stati consiste nel modificare le configurazioni linguistiche utilizzate per parlar di sé, eliminando il morfema, come suggerisce l'estratto 6:

Estratto 6.:

*«La mia convinzione è che non c'è un ex se ha pagato spiando la sua pena. Al posto di ex io utilizzerei "ottimo pagatore senza ulteriori pene accessorie".*

## **7. La traccia normativa dell'essere "ex"**

Possiamo rintracciare un'altra faccia del gioco linguistico che si crea attorno all'uso dell'ex nelle denotazioni utilizzate in ambito medico e psichiatrico. In medicina non abbiamo ex in quanto disponiamo di cause. La persona passa dall'essere malata all'essere in salute in funzione del cambio di condizione fisiologica. Sano è chi non risulta più malato, ovvero che non ha patologie in corso.

Il medico non si riferirà più al paziente sano con il nome della patologia contratta, perché la rimozione della causa (laddove rintracciabile) genera uno stato nuovo, diverso, irriducibile a quello di prima. Per questo non ha senso parlare di paziente "ex morbillosa", "ex tumorato" (affetto da tumore), "ex influenzato". Se ad una donna malata di cancro viene asportato un



seno, in ambito medico risulterà mastectomizzata anche dopo la piena remissione dei sintomi, quindi anche dopo la guarigione (mastectomizzata è colei che, essendo sana ha subito una mastectomia). Stessa cosa per l'infarto: infartuato è la persona sana che ha subito un infarto e che rimarrà agli occhi del medico tale per tutte le visite che seguiranno.

Possiamo far risalire questi due modi di dire all'ex secondo l'accezione greca, laddove abbiamo visto che il significato della particella ex viene assorbito nella parola nel suo complesso, poiché il termine racchiude il senso di una anteriorità senza l'uso riconoscibile del prefisso. Eliminata la causa non ha senso essere definiti in quanto individui privati dell'agente della malattia! In tal senso nella medicina non esiste l'ex'.

In psichiatria al contrario, non abbiamo cause ma sistemi categoriali di codifica dei disturbi mentali, ed ha senso parlare di "ex" in quanto si legittima la possibilità che esista chi non è più in condizione di salute mentale, oppure chi non è più in condizione di disagio psichico, in altre parole si legittima la norma ("*è un'ex-anoressica*", "*un ex-paziente psichiatrico*"). Si mantiene la norma definendo ciò che da essa ha deviato mediante l'ex. Il gioco linguistico risulta rilevante in quanto permette di mettere in luce come, proprio per mancanza di cause nella trattazione psichiatrica non si possa mai accedere ad una condizione psichica completamente diversa, come accade per la medicina. Caso estremo e paradossale in negativo è rappresentato dal "disturbo di personalità", che intaccando l'intera identità non può nemmeno essere ipotizzato come transitorio o come condizione dalla quale ci si possa prima o poi emancipare. Quindi per certi versi dal male fisico si guarisce, ed il lessico medico ne è testimonianza, del male psichico non si può che confermare la condizione problematica oppure peggiorarla, dato che non abbiamo a disposizione vocabolari altri. Il linguaggio psicologico non crea nuovi termini per ciò che non è più problematico ma ribadisce ciò che è stato.

L'essere un 'ex' ribadisce la sostantività della norma. Proprio perché ci sono gli ex possiamo dire che esistono i sostantivi. I sostantivi sono la norma. Il poter riferire a qualcuno una serie di ex permette di mantenere le categorizzazioni, le tassonomie dei sostantivi e quindi la norma stessa.

Una volta che un fenomeno è reificato non si può più tornare indietro, non c'è modo di correggerlo e la condivisione di concetti diviene condivisione di realtà (Author, 2006). Il percorso da intraprendere al fine di ridurre il rischio di nuove reificazioni linguistiche nelle stesse narrazioni, è quello di entrare nella lingua e nelle produzioni di significato e studiarle, in modo che ci si allontani dal rischio che queste vengano intese unicamente come oggetti statici dai quali viene emanato il senso (Adams & Markus, 2001).

Questo paradosso linguistico rappresenta il caso contrario, poiché individua un artificio argomentativo che trasforma le parole in oggetti. Ecco perché l'"ex-tossicodipendente" o l'"ex-prostituta" possono configurare non solo realtà di fatto, ma addirittura entità psichiche oggettivabili e sempre uguali a se stesse. Inutile negare che il termine diagnostico reificato a priori, de-psicologizza la realtà cui vorrebbe riferirsi.

## 8. Qualche considerazione non conclusiva

Il nostro intento di entrare nel morfema *ex* ci ha messo di fronte allo zoccolo duro del linguaggio, a quelle configurazioni discorsive che divengono, mediante l'uso, pure denotazioni. "Ex" è un eccellente esempio di gioco linguistico che ingabbia la percezione dell'identità in una fissità che non ammette cambiamento, trasformando le anticipazioni sull'altro in conclusioni. Così un *ex detenuto* non risulta un cittadino libero ma un non più *detenuto*. L'*ex* declama il fatto che la persona non è, ribadendo l'essere ancora; è in quanto è stata, non importa se contesto e condizioni sono cambiate. L'uso dell'*ex* è uno dei giochi tramite i quali cristallizziamo il divenire quotidiano in illegittime etichette che vanno a depositarsi laddove è possibile rintracciare un "noi" diverso da un "loro". Ancora una volta si potrebbe dire che il nostro mondo si mostra nel nostro uso del linguaggio e nei suoi limiti si racchiude.

Se un pittore, uno scultore, un poeta, un artista in genere, non si sente più rappresentato da una corrente artistica o decide di non farne più parte, non diviene *ex-* ma *post-*. Non diciamo *ex impressionista*, *ex modernista*, ma *post-impressionista*, *post-modernista*, *post-rock*, *post-strutturalista*, *post-fascista*, *post-sionista*. Ciò che accomuna tutte le definizioni che indicano una corrente prefissata dal *post-* è proprio il loro discostarsi, con una progettualità, nell'ideale che va verso il futuro. *Post* indica il superamento di un certo pensiero, è questa la premessa per l'utilizzo di un termine differente. La costruzione della realtà dell'*ex* (in particolare dell'*ex-detenuto*, secondo quanto emerso dalla nostra ricerca) si inserisce in legami di coerenza narrativa e concorre a confermare la prospettiva di *Carriera deviante*. A dispetto di qualunque altro dato relativo alla persona che possa essere acquisito, l'uso dell'*ex* favorisce la selezione di quegli elementi che confermano la progressiva acquisizione dell'identità deviante. Come sostengono anche Ribeiro & Gonçalves (2010, p. 3) "problematic dominance involves a form of monologization of the self, in which the difference is rejected or denied".

Tra le parole dei detenuti possono tuttavia essere rintracciare anche quelle espressioni che non ineriscono alla loro condizione deviante. Sono parole, immagini, contenuti che si contrappongono alla "*Carriera Deviante*" indicata come "la storia" di un detenuto e che invece aprono ad una prospettiva "*Biografica*" altra.

Le parole della biografia evocano contesti e situazioni liberi dalle eredità del passato, si tratta di shock biografici («*lontano dalla città dove sono cresciuto*») o di indicazioni di cambiamento che i detenuti individuano nel loro percorso («*dimostrare le mie capacità, indipendentemente da quello che mi ha portato in carcere*»), e che risultano fondamentali in quanto rappresentano la reale possibilità di cambiamento percepita. Non restano legate al passato ma, partendo dalla condizione presente, si proiettano verso il futuro. Per fare ancora un esempio ... quale corteggiatore avrà più chances agli occhi della donna che desidera: quello che si presenta come *ex-fidanzato* o colui che si narra in quanto *single*? La risposta è talmente evidente che nessuno, davvero interessato alla propria amata,

commetterebbe un errore così grossolano. I termini cambiano la configurazione della realtà e ci inducono a pensarci in modo differente. Questi termini ci ricordano d'essere *liberi cittadini, mariti, padri, liberi, pagatori dei propri dazi*.

Quindi anche all'interno di una cultura come la nostra (occidentale) propensa alla reificazione, all'oggettivazione, ed alla decontestualizzazione linguistica, è plausibile pensare che un cambiamento nel linguaggio possa mutare il nostro modo di guardare la realtà.

Se l'utilizzo del prefisso *ex* concorre a riposizionare le persone entro il proprio passato e di nuovo suggerisce la necessità di una svolta linguistica alla base di una diversa concettualizzazione dei temi relativi all'identità ed alle proprie possibilità di cambiamento, seguendo le indicazioni di Wittgenstein: "dobbiamo sostituire un modo di dire con un altro" (*ibidem*, 1921§90): dobbiamo guardare ai molti usi delle parole che generano il problema, estendendo l'esercizio oltre gli usi nel presente, includendo quelli possibili ed impossibili. Il linguaggio è una forma di vita, e non c'è una forma di vita che sia migliore di un'altra. Un cambio in prospettiva può amplificare le possibilità di scelta ed azione, questo sebbene la maggior parte di noi si ostini a vedere le cose *in modo sbagliato*" (Wittgenstein, 1929-34, p.5). Vedere nuove connessioni è l'obiettivo (Harrè e Tisaw, 2005). Scoprire nuovi usi delle parole è perciò fondamentale, perché «*L'uso ha fatto tutto fiorire e perciò può mutare tutto*» (Gargani, 1987).

### Referimenti bibliografici

Adams, G. & Markus, H. R. (2001). Culture as Patterns: An Alternative Approach to the Problem of Reification. *Culture & Psychology*, vol. 7, no. 3, pp. 283-296, Sept 2001.

Brockmeier J. (2002) Remembering and Forgetting: Narrative as Cultural Memory, *Culture & Psychology*.

Castiglioni M, Author (2010). *Costruttivismi in psicologia clinica Teorie, metodi, ricerche*. Torino: Utet.

Author (2011) Anoressia: storia di un corpo ai limiti del possibile (in press) Bari Laterza.

Author (2007) *Le identità corporee: quando l'immagine di sé fa star male*, Giunti, (pp. 1-229).

Author (2006) *Anorexia and Bulimia, Research and therapies*, AuthorHouse, Central Milton Keynes, UK (pp. 1-152).

Author, Centomo C., Mininni G., (2011) "Measure up with measure" Dismorphophobia as a language game, *Integrative Psychological and Behavioral Science*, DOI 10.1007/s12124-011-9179-2.

Romaioli D., Author, Salvini A., (2008) On Acting Against One's Best Judgement: A Social Constructionist Interpretation for the Akrasia Problem, *Journal for The Theory of Social Behaviour*, June, pp. 179–192.

Author Castiglioni M., Veronese G., Poiana Mosolo A., Bell C.R., (2011) Eating Disorders and Meaning Construction, *Journal of Constructivist Psychology* (in press).

Faccio E. Romaioli D. Centomo C., Mininni G., Change in and through psychotherapy: from monological motivation to dialogical scaffolding, *Journal of*

*Constructivist Psychology.*

Faccio E., Bordin, E., Cipolletta, S., Transsexual parenthood and new role assumptions, *Journal of sex roles*, (under submission).

Castiglioni M., Faccio E., Veronese G., Poiana Mosolo A., Bell C.R., Theory of family semantic polarities in obesity (to submit to the *Journal of Constructivist Psychology*).

Cipolletta S., Faccio E., Berardi S., (2010) Body Piercing: does it modify self-construction? A research with repertory grids *Personal Construct Theory & Practice*, 7, pp 85-95.

Faccio E., (2010) What works with individuals in a clinical setting? *Frontiers in Psychology for Clinical setting (1)* 27 available on line at: <http://www.frontiersin.org/Review/EnterReviewForum.aspx?activationno=58168ead-4a01-4508-a789-6021c9ea7d9f>

Faccio E., Salvini A., (2006) Le "metaforizzazioni" nelle pratiche discorsive della psicologia clinica, in: *Psicologia Clinica Dialoghi e Confronti*, a cura di Molinari, E. Labella, A. Springer, (pp.123-138).

Gargani, A.G. (1987). *Il coraggio di essere. Introduzione a L. Wittgenstein, Diari segreti*. Roma Bari: Laterza, 3-45.

Goffman, E.,(1970). *Stigma*, Laterza, Bari.

Gonçalves, M., Matos, M. & Santos, A. (2009). Narrative Therapy and the Nature of Innovative Moments in the Construction of Change. *Journal of Constructivist Psychology*, 22 (1),1-23.

Graham, G., & Stephens, G. L. (1994). *Philosophical psychopathology*. Cambridge: MIT.

Gonçalves, Ó. F.; Korman, Y.; Angus, L. N. (2000). Constructing psychopathology from a cognitive narrative perspective in *Constructions of disorder: Meaning-making frameworks for psychotherapy*, (pp. 265-284). Washington, DC, US: American Psychological Association, xiii.

Gonçalves, M. M. (1995). Political functions of the concept of identity: On psychology, the self, and power. *Análise Psicológica*, Vol.13(4), Oct-Dec 1995, pp. 395-403.

Harré, R., & Tisaw, M. A. (2005). *Wittgenstein and Psychology. A practical guide*. Burlington: Ashgate.

Hermans, H. (2001b). The construction of a personal position repertoire: Method and practice. *Culture and Psychology*, 7(3), 323–365.

Hermans, H. J. M., Kempen, H. J. G. & Van Loon R.J.P. (1992). The dialogical self: Beyond individualism and rationalism. *American Psychologist*, 47, 23-33.

Hermans, H.J. (2001). The dialogical self: Toward a theory of personal and cultural positioning. *Culture & Psychology*, 7, 243–281.

Hermans, H.J. (1999). Self-narrative as meaning construction: the dynamics of self-investigation. *Journal of Clinical Psychology*, Vol 55(10), 1193-1211 (1999).

Minnini G. (2000). *Psicologia del parlare comune*, Bologna: Grasso.

Ribeiro, A.P. & Gonçalves, M.M. (2010) Maintenance and Transformation of Problematic Self- Narratives: A Semiotic-Dialogical Approach. *IPBS: Integrative Psychological & Behavioral Science*, Online First™. doi: 10.1007/s12124-010-9149-0.

Ribeiro, A. P., Bento, T., Gonçalves, M. M., & Salgado, J. (2010a). Self-narrative reconstruction in psychotherapy: looking at different levels of narrative development. *Culture & Psychology*, 16(2), 195–212.

Wittgenstein, L. (1921). *Logisch-Philosophische Abhandlung, Annalen der Naturphilosophie*, 14. 185-262. Leipzig. (Proposition numbers are indicated by §).

Wittgenstein, L. (1953). *Philosophical investigations*. Oxford: Blackwell.